

Untar

Fabrizio Franzini

UNTAR

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Fabrizio Franzini
Tutti i diritti riservati

*Ho cominciato a scrivere queste pagine
poco dopo aver saputo che sarei diventato padre,
quindi mi sembra doveroso dedicare il mio primo libro
a mio figlio Iacopo.
(Il mio piccolo guerriero).*

Capitolo 1

LA CATTIVA SORTE

La barca era ormeggiata al porticciolo di Armonvill: un piccolo villaggio situato in un'insenatura sulla costa ovest della Norvegia.

La stiva era colma di viveri, le reti e le lenze erano pronte, lo scafo era stato verniciato da poco e brillava di un blu acceso che si confondeva col colore della marea. Una capra era stata sgozzata a bordo il giorno precedente e il suo sangue aveva sporcato il ponte di un rosso vivo in modo da appagare gli dei.

Tutto era pronto, la partenza era vicina e Harold non stava nella pelle.

– Padre, non potremmo portare con noi Antimo?

– E chi resta a casa a prendersi cura di tua madre e tua sorella?

Dopo una lunga risata, il giovane disse:

– Ma padre... Il nostro cane non può vegliare su di loro meglio dello zio Uncas!

– Detto tra noi figliuolo, confido più in lui che in tuo zio, e poi i cani non vanno d'accordo con il mare.

Il ragazzo aveva quattordici anni e le sue esperienze in mare si erano sempre limitate a un giorno o due lontano da casa. Questa volta la battuta di pesca era destinata a durare almeno due settimane.

Untar viveva di pesca e durante il corso degli anni si era fatto una reputazione eccellente.

Era solito pescare lungo le coste del villaggio come tutti i pescatori, ma quando arrivava la primavera, si avventurava in mare per parecchi giorni, esplorava acque lontane, e nella maggior parte dei casi tornava con le stive stracolme di pescato.

Queste piccole avventure lo distinguevano dagli altri perchè le profonde acque che frequentavano in questi periodi, erano ricche di pesci molto più grossi e gustosi di quelli presenti lungo la costa.

Al suo ritorno era sempre accolto da una grande folla che faceva la fila per comprare il pesce di Untar.

Questa volta avrebbe portato con sé anche il figlio primogenito, Harold.

Ormai era cresciuto abbastanza da essere utile anche in mare aperto, era abbastanza forte da tirare le reti più pesanti e lottare, canna in mano, con i pesci più tenaci.

Al tramonto i preparativi per la partenza erano ultimati. Padre e figlio tornarono a casa per cenare con la famiglia.

Ad attenderli la moglie di Untar: Anita e la figlia Tania.

– Ecco i miei pescatori! Forza; tutti a tavola, questa è l'ultima cena deccente che vi godrete da qui a qualche settimana. Disse Anita con tono sarcastico, ma con un filo di malinconia che tutti nella stanza percepirono, sapeva bene che il mare e gli dei erano sempre stati generosi con suo marito, ma sapeva anche che i pericoli e le insidie delle tempeste in quella stagione non erano da sottovalutare, l'idea che per la prima volta anche suo figlio sarebbe salpato con lui la rendeva nervosa.

Tania salì in piedi sul tavolo e saltò in braccio al padre che barcollò e per poco non finì gambe all'aria.

– Padre, quando potrò venire per mare con te come Harold?

– Ancora qualche anno, piccola. Rispose Untar rimandando così di qualche tempo la discussione che avrebbe dovuto sostenere con la figlia, riguardo al fatto che la vita del pescatore in mare aperto non si addiceva a una donna. E

comunque ci avrebbe pensato sua moglie, durante la sua assenza, a istruire la sua secondogenita su quelle che sarebbero state le sue mansioni nella vita al villaggio.

La cena era ovviamente la capra sacrificata agli dei il giorno precedente e si consumò in religioso silenzio. I pescatori sono sempre stati smodatamente superstiziosi e qualsiasi commento, affermazione o domanda fuori luogo avrebbe potuto compromettere l'intera battuta di pesca, e loro lo sapevano bene. L'unico rumore che animava la stanza, oltre a quello delle posate che scavavano nei piatti era l'incessante sbiasciare di Antimo che rosicchiava un grosso osso.

A un certo punto il fragore di un tuono ruppe il silenzio. E una pioggia scrosciante cominciò a tamburellare il soffitto.

– Dannazione! Questa non ci voleva.

– Fai silenzio Harold! Lo zitti suo padre.

– Ma se il sangue della capra viene lavato via....n

– Ti ho detto di tacere figlio!! Non offendere gli dei, se loro hanno deciso così, vuol dire che partiremo con la pioggia.

Tutti si alzarono dalla tavola, mentre Anita si prestava a sparecchiare, Untar e i suoi due figli si sedettero su un grosso tappeto di pelle di orso davanti al focolare.

Antimo girava intorno ad Anita che lavava i piatti con la speranza di ricevere qualche avanzo.

Era un cane dalle dimensioni enormi, pesava almeno sessanta chili e mangiava quanto una persona.

Tutti al villaggio lo temevano e nessuno si permetteva di entrare nella proprietà di Untar per paura di incontrarlo.

Tania abbracciava suo padre come se fosse l'ultima volta che lo vedeva, l'anno precedente era ancora più piccola ma rammentava bene quanto gli fosse mancato.

Lo sguardo di Harold era assente, la sua immaginazione lo stava portando altrove. Come sarebbero state quelle settimane su di una barca insieme con il padre? Mangiare, dormire e lavorare al suo fianco, non era mai stato così a lungo in sua compagnia.

Ogni anno all'arrivo della primavera lo vedeva partire e desiderava immensamente salire a bordo con lui.

Quel momento era arrivato, e finalmente avrebbe potuto dimostrare a lui e a tutto il villaggio che era diventato abbastanza uomo da sostenere un viaggio così impegnativo.

La cosa che più lo incuriosiva erano i luoghi che avrebbe visitato, nessuno ad Armonvill pescava così al largo dalla costa, molti anziani sostenevano che i luoghi in cui si recava Untar erano pericolosi e ostili. Il mare e gli dei non andavano sfidati in quel modo!

Secondo alcuni il pesce della baia era più che sufficiente per un umile villaggio come Armonvill.

Untar si allontanava ogni anno di più, ma tornava ogni volta con pesci più grossi e particolari. Alcuni avevano lisce così grandi e resistenti da poterle usare come manici per i coltelli, altri avevano squame dai colori così diversi e brillanti che si usavano nella composizione di collane e bracciali.

Untar era pensieroso, ma non abbastanza da negare alla piccola Tania un po' di coccole.

Anita finì di pulire le stoviglie e si unì a loro sul tappeto. Si sedette accanto al figlio e gli passò una mano fra i capelli, fissandolo dolcemente.

Anche Antimo li raggiunse e si accoccolò davanti al fuoco, riunendo la famiglia al completo.

La pioggia non sembrava cessare, ma nemmeno aumentare d'intensità. L'umore di Untar non era dei migliori, ma non lo dava a vedere, aveva sperato che gli dei lo lasciassero partire con il sereno. In passato se la pioggia cadeva alla vigilia della sua partenza, lo prendeva come cattivo presagio e rimandava il viaggio di un giorno o due, ma questa volta, non aveva nessuna intenzione di rimandare.

Aveva preparato ogni cosa in modo perfetto e non voleva tornare sulle sue decisioni.

Qualcuno bussò insistentemente alla porta.

Antimo raddrizzò le orecchie, fece qualche passo, poi si fermò con la testa alta, il petto in fuori e le gambe posteriori tese in avanti.

– Sono Uncas! È permesso?

– Vieni avanti cognato, sei il benvenuto.

L'atteggiamento di Antimo si addolcì, e dopo essersi fatto accarezzare l'enorme testa dallo zio Uncas, tornò ad acciambellarsi vicino ai ragazzi.

Era un uomo molto alto, dalla corporatura imponente, ma dal carattere docile e scherzoso. Aveva i capelli lunghissimi, neri come il piumaggio di un corvo e teneva spesso tra i denti un bastoncino di liquirizia, che a suo dire era il segreto del suo perenne buon umore.

Untar fece cenno al suo ospite di sedersi.

– No grazie, sono solo di passaggio. Mi dispiace che dobbiate rimandare la partenza! Erano anni che non capitava.

Lo sguardo di moglie e figli si posò su di Untar...

– E non capiterà nemmeno quest'anno, caro cognato. Rispose il capofamiglia in modo stranamente pacato.

Uncas lo guardò in modo molto sorpreso, poi, conoscendo il carattere deciso e irremovibile del marito di sua sorella, prestando attenzione a misurare le parole rispose:

– Ne deduco che la partenza non è rimandata. Bene, non cercherò di persuaderti, non servirebbe a nulla! La nave è pronta?

– Sì, è tutto a bordo, partiremo prima che sorga il sole.

– Bene! Esclamò Uncas con grande entusiasmo. – Sarò sul molo ad aspettarvi, voglio essere lì a vedere mio nipote che parte per la sua prima avventura. Pensi di farcela Guerriero? (Questo il soprannome che lo zio aveva dato a Harold dal giorno in cui aveva steso un ragazzino prepotente, che si prendeva gioco di lui, con un colpo di bastone dritto al volto durante la festa del villaggio dell'autunno precedente).

– Tu non sei un pescatore. Gli disse lo zio in quell'occasione. – Sei un guerriero!!

– Certo che ce la faccio, vedrai quanti pesc....

Untar fulminò letteralmente suo figlio con lo sguardo prima che potesse finire la frase.

Harold si accorse di quello che stava per dire e portò una mano alla bocca come per chiuderla.

– Scusa padre.

Affermare in anticipo la buona riuscita di una giornata di pesca è per i pescatori presagio di cattiva sorte, e Untar era più preoccupato dal fato avverso che dall'ira degli dei.

– Bevi una tazza di tisana con noi fratello? Intervenne Anita per cambiare argomento.

– No, ti ringrazio ma devo tornare alla svelta dalla mia Anna. Le avevo detto che passavo dalla taverna a bere un boccale di birra, poi sono diventati una decina, è davvero molto tardi.

Uncas salutò affettuosamente i ragazzi e tolse il disturbo.

Nel frattempo Tania si era addormentata teneramente sulle gambe del padre, che la mise in spalla e la portò nel suo letto.

– Anche tu dovresti andare a dormire, domattina partirete prima dell'alba! Bisbigliò Anita a suo figlio.

– Resto alzato ancora un po', non sono per niente stanco.

– Domattina lo sarai, ragazzo! Lo zitti il padre di ritorno dalla camera da letto.

Harold non insistette, si rimise le scarpe, diede un bacio alla madre e andò a dormire.

Il ticchettio della pioggia e lo scoppiettare del fuoco erano gli unici rumori che si udivano.

Untar mise le braccia al collo della sua donna:

– Eccoci qui, io e la mia signora. Lo sai che domani prenderò nostro figlio e lo porterò via per qualche tempo?

– Lo so.

– Non stare in pensiero, te lo riporto tutto intero.

– Lo so.